Il boss della camorra Michele Zaza deceduto ieri in un ospedale romano

Iovane/Fara Bolafoto

Zaza, morte di un boss

Michele 'o pazzo, fu l'anti-Cutolo

È morto per un attacco di cuore Michele Zaza, uno dei capi della camorra napoletana. «Michele 'o pazzo», 50 anni, dopo una serie di evasioni fu arrestato 4 mesi fa in Francia. Il boss negli anni Settanta iniziò la guerra con Cutolo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Lo stesso giorno che lasciò, dietro cauzione di duecento milioni di lire, il carcere francese di Marsiglia, disse che era pronto a tornare a Napoli. Forse Michele Zaza sapeva che il suo cuore non ce l'avrebbe fatta. Quel giorno, il 25 novembre di tre anni fa, «Michele 'o pazzo», uno degli ultimi «grandi capi» della camorra, era nella sua bella villa, nel parco residenziale di «Les Hauts De Vaugrenier», sulla Costa Azzurra: «Mi consegno, ma prima mi debbo operare. Sto male, malissimo». Ma i numerosi interventi chirurgici cui «cuore matto» fu sottoposto negli ospedali di mezzo mondo non sono serviti a salvargli la vita. Il boss di Santa Lucia è morto ieri mattina al Policlinico di Roma: l'infarto questa volta gli è stato fatale. Don Michele, sposato e padre di tre figli, è spirato tra le braccia della moglie Anna Maria Liguori.

Michele Zaza era stato estradato nel nostro Paese lo scorso mese di marzo per rispondere alle accuse di associazione per delinquere di stampo camorrista, traffico internazionale di sostanze stupefacenti e duplice omicidio. Oltralpe lo avevano definito il mafioso «re di Napoli». Tra i principali esponenti del contrabbando di sigarette e del traffico internazionale di droga, Michele Zaza era molto conosciuto in Francia, dove si era trasferito dopo la clamorosa fuga, otto anni fa, da una clinica romana, ed aveva installato il suo "quartier generale".

Il camorrista aveva collezionato in Italia ben 13 condanne. Nei suoi confronti la magistratura napoletana aveva spiccato due ordini di arresto per un duplice omicidio avvenuto diciassette anni fa. Ad incastrarlo furono le rivelazioni fatte dai pentiti Franco Mannoia e Antonio Calderone che, nel corso di un interrogatorio a New York dichiararono: «Nel 1977, i mafiosi Alfredo e Giuseppe Barbera, furono ammazzati a Giugliano in Campania, proprio da Zaza».

Il boss, figlio di un modesto pescatore dell'isola di Procida, era uno dei pochi napoletani ad aver stretto legami con la mafia americana e siciliana. Agli inizi degli anni Settanta, infatti, «Cosa Nostra» lo elesse suo uomo di fiducia in Italia. I galloni, don Michele, se li guadagnò sul campo stroncando sul nascere l'incursione dei "marsigliesi" guidati dal famigerato Daniel Aguacil.

Qualche anno dopo sulla scena della Malanapoli comparve la figura di Raffaele Cutolo. Il boss di Ottaviano pretendeva una tangente su ogni cassa di sigarette sbarcata sulla costa napoletana. Un vero e proprio affronto a «Michele 'o pazzo», che gestiva il traffico illegale di "bionde". Per combattere più efficacemente don Rafele, Zaza dette vita ad una sorta di santa alleanza, la «Nuova Famiglia», con Antonio Bardellino e i fratelli Giuliano di Forcella. Nel pieno della guerra tra bande, che costò la vita a centinaia e centinaia di "guaglioni", il camorrista di Santa Lucia intuì che era meglio per lui allentare con le sigarette ed investire i suoi miliardi altrove. Fu allora che tentò di impadronirsi di alcuni casinò d'oltralpe. Nel 1981, «cuore matto» venne arrestato a Roma poche ore prima di partire per un summit mafioso negli Usa. La libertà provvisoria gli venne concessa e revocata a più riprese con sentenze spesso discutibili. Due anni dopo scappò dalla clinica privata romana dove era ricoverato sotto stretta sorveglianza della polizia. Poco prima della strage di Capaci, il «re di Napoli» ebbe parole di stima per il giudice Falcone: «È un grande uomo».

A Santa Lucia, dove lo smercio delle "bionde" per anni è stata l'unica industria capace di offrire un posto di lavoro, la notizia della morte di «Michele 'o pazzo» è stata accolta quasi con indifferenza. Forse perché da anni lo sbarco delle «Marlboro» da qui è stato trasferito sulle coste pugliesi. Qualche lacrima solo per i vecchi contrabbandieri che in passato hanno lavorato sulla flotta degli «scafi blù» del boss. «I luciani mi hanno sempre amato: mi chiamavano "l'Agnelli del Sud". Faccio il commerciante, perché i carichi di sigarette li pago profumatamente, e faccio lavorare tantissime persone», si era sempre vantato Zaza. Ma, oltre a far vivere quella gente, il boss faceva anche molti favori ai politici potenti che hanno governato il Paese fino a qualche anno fa, specialmente durante le competizioni elettorali. «Se nasco un'altra volta - diceva - mi metto in politica».

Recentemente, riportando l'elenco dei fatturati delle grandi «famiglie» di mala, il settimanale economico «Il Mondo» accreditò a Michele Zaza un provento annuo di ben settecento miliardi di lire.

Al processo fondi-neri Sisde, Malpica rilancia le accuse all'ex ministro dell'Interno, «assolto» dai giudici romani

Per la Procura Mancino va in archivio

La Procura di Roma chiede l'archiviazione delle posizioni di Mancino e di Parisi, indagati per favoreggiamento in uno dei procedimenti scaturiti dall'inchiesta sui fondi neri del Sisde. Ma ieri, nell'aula dove si celebra il processo agli 007 dalle mani lunghe, Malpica è tornato a chiamare in causa l'ex ministro dell'Interno. L'ex capo delle barbe finte ha negato di aver dato premi miliardari e ha espresso giudizi lusinghieri sulla «zarina», la sua segretaria.

NINNI ANDRIOLO GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Riccardo Malpica torna a parlare della falsa versione resa ai giudici per coprire lo scandalo dei fondi neri del Sisde e punta il dito contro i prefetti Angelo Finocchiaro e Raffaele Lauro e, soprattutto, contro Nicola Mancino. Ma, mentre l'ex direttore del Sisde depone in aula nella veste di imputato davanti ai giudici della nona sezione penale, la procura della Repubblica di Roma decide di chiedere al tribunale dei ministri l'archiviazione delle posizioni dell'ex titolare dell'Interno e del capo della polizia, Vincenzo Parisi, indagati per favoreggiamento in uno dei tanti procedimenti nati dall'inchiesta sugli 007 dalle mani lunghe. E, sempre in relazione alla falsa versione concordata al Viminale per chiudere la vicenda dei 14 miliardi dei servizi trovati nei conti correnti bancari privati, i magistrati chiedono il rinvio a giudizio dei prefetti Lauro e Finocchiaro. Insomma, l'attuale presidente dei senatori popolari non c'entra con le manovre per insabbiare lo scandalo dei fondi riservati del Sisde: questo risulterebbe dalle indagini condotte dal tribunale dei ministri, secondo la procura di Roma, che accusa gli alti funzionari del Viminale.

Decisione contrastata

Una decisione contrastata, che non sembra abbia trovato concordi i magistrati romani che si occupano della vicenda Sisde. E ieri il pm Frisani, pubblica accusa al processo, ha interrogato a lungo Riccardo Malpica – che diresse il Servizio tra l'87 e il 91 – proprio sulla circostanza della falsa versione da fornire al pm Antonino Vinci che, alla fine del 1992, aveva scoperto quei depositi bancari intestati agli agenti segreti processati per associazione a delinquere e peculato.

La verità secondo Malpica

«Nel dicembre del 1992 – ha affermato ieri l'ex direttore degli 007 – ero già andato via dal Sisde. Ma venni pregato dal prefetto Finocchiaro (nuovo capo del servizio segreto civile *ndr*) di incontrarlo. Mi disse che erano stati trovati in una banca denari su conti correnti intestati a funzionari del Sisde. Dissi che non ne sapevo nulla. A quel punto andammo dal capo di gabinetto Lauro e si discusse della questione. Mi si disse che bisognava evitare uno scandalo al Sisde e al Viminale, che bisognava chiudere la partita. Ovviamente non avrebbero mai preso una decisione del genere se non fosse stata avallata dal ministro (Mancino *ndr*). Questo lo dico per deduzione. Perché del fatto che il ministro lo sapesse ne ho avuto la prova successivamente». Cosa prevedeva la versione da dare al pm? Affermare davanti al pm Vinci, che aveva scoperto i conti correnti miliardari, che quei soldi erano del Sisde e che erano stati solo affidati agli 007 finiti poi sotto inchiesta. Questo sarebbe servito a convincere il magistrato e così i 14 miliardi sarebbero ritornati al servizio segreto che a sua volta li avrebbe riconsegnati ai possessori. Proprietari legittimi? Le barbe finte finite in manette nei mesi scorsi sostengono di sì, dicono che erano il frutto di premi percepiti su disposizione di Malpica, «regali» – per così dire – sudati. Ma la procura di Roma non è dello stesso parere.

Riccardo Malpica

Blow Up

Quell'intelligente «zarina»

E ieri, Malpica, ha scaricato un po' tutti gli ex collaboratori, tranne la sua segretaria, Matilde Paola Martucci. La «zarina» del Sisde, per il suo capo, non era una semplice segretaria. Era «intelligente, spregiudicata, con un alto senso del dovere», doti che la rendevano molto più affidabile di altri funzionari che l'ex direttore definisce pubblicamente «fichi secchi». Alla Martucci, l'ex direttore dava premi che, però, non sa quantificare. Non ha dimestichezza con i calcoli Malpica. Cinquanta, 60 milioni al mese «regalati» a Broccoletti, De Pasquale, Galati ed altri funzionari? I premi ai funzionari – dice – erano una tradizione, ma esclude cifre così elevate e nega, soprattutto, erogazioni mensili. Si assegnavano regali in funzione delle operazioni che venivano fatte, senza scadenze determinate, afferma. Una versione che contrasta con quelle rese dagli 007 dalle mani lunghe che hanno deposto nelle scorse settimane.

La telefonata del ministro

Ma torniamo alla falsa versione. È passato del tempo, tutto sembra superato, la curiosità del pm Vinci è stata soddisfatta, i soldi sequestrati in un primo tempo sono stati restituiti al Sisde. Ma, indagando sul fallimento della Miura Travel, il pm Frisani si imbatte in quella storia e vuole vederci chiaro. Dal Viminale, afferma Malpica, arrivano nuove pressioni per confermare la versione data mesi prima al pm Vinci. Dice che nel corso di un incontro, di fronte alle sue perplessità, il ministro Mancino gli disse «faccia come crede». Poi, però, gli telefonò a casa. «Mi disse che aveva saputo che la questione si sarebbe risolta e che se gli interessati avessero sostenuto quella tesi dopo qualche giorno, con buoni avvocati, sarebbero usciti dal carcere». Lui si adeguò «per ingenuità», «per imbecillità», «con le conseguenze che stiamo vedendo adesso».

Il sequestro in Sardegna

Malpica, però, non ha sempre e soltanto obbedito. Lo dice in aula con orgoglio e racconta un episodio a proposito delle erogazioni che venivano date al Viminale. Il prefetto Lattarulo, ex capo di gabinetto quando Scalfaro era ministro dell'Interno, gli chiese 500 milioni per la liberazione di un ostaggio in Sardegna. «Posi la condizione dell'arresto di tutti i sequestratori in quanto non potevamo sostituirci alla famiglia – ricorda – chiesi di parlare con il ministro che fu d'accordo. E siccome non fu possibile l'arresto della banda quei soldi non li diedi».

Per Finocchi arresti domiciliari

Il decreto salva potenti salva dal carcere Michele Finocchi. I giudici della nona sezione del tribunale di Roma, ai quali è affidato il processo sull' uso illecito dei fondi riservati del Sisde, hanno disposto che l'ex funzionario del Sisde, accusato di peculato e del quale si è parlato anche in relazione al giallo dell'Olgiata, venga posto agli arresti domiciliari in base alle direttive previste dal decreto Biondi in materia di custodia cautelare. La decisione è stata presa in accoglimento ad una richiesta fatta dal difensore dell'imputato, alla quale si era opposto il pm Leonardo Frisani. Il rappresentante dell'accusa aveva motivato la sua opposizione sostenendo che Finocchi ha violato una delle prescrizioni previste nell'ordinanza di custodia cautelare emessa nei suoi confronti, ovvero quella del divieto di espatrio, che costituisce uno dei limiti imposti dal decreto. «Abbiamo la certezza - ha detto Frisani - che Finocchi durante la sua latitanza sia stato in Austria».

Respinta un'inserzione pubblicitaria

La Pagine gialle rifiutano i gay

■ ROMA. Il circolo culturale omosessuale Mario Mieli di Roma, ha reso noto che la Seat, divisione del gruppo Stet, gli ha rifiutato uno spazio pubblicitario in una nuova pubblicazione destinata ai giovani, in quanto il testo, è detto in un comunicato dell' associazione, è stato giudicato «non conforme alla linea editoriale del prodotto». Secondo quanto riferito dal Circolo, per il quale il rifiuto è stato dettato invece dalla presenza nell'inserzione della parola omosessualità , il testo dell'annuncio era il seguente: «Circolo di cultura omosessuale Mario Mieli - Via Ostiense 202 -centralino informazioni Aids - consultorio psicologico - aggregazione», completo di numeri di telefono e fax. L'inserzione doveva apparire in una nuova pubblicazione della Seat, denominata «Yellow», pagine gialle giovani, che la società, ha spiegato il circolo, distribuirà il prossimo anno in tutte le scuole e che raccoglie, insieme a una agenda annuale, informazioni su aziende private e associazioni culturali che interessano i giovani.

«Mesi fa una venditrice Stet -hanno detto al Mario Mieli - ci aveva proposto l'acquisto di uno spazio pubblicitario su tale prodotto. Avevamo accettato di buon grado, considerando importante poter raggiungere il bacino di utenza di 'Yellow' con le nostre informazioni sull'Aids e l'omosessualità». «Emerge chiaramente che l'unico elemento che ha causato il rifiuto da parte della Seat del nostro box è la parola omosessualità. È deprecabile che alle soglie del 2.000 esistano ancora tali episodi di moralismo omofobico».

Libidine violenta: sedici mesi al professore di matematica

Tentò di baciare l'allieva Sospeso e poi condannato

NOSTRO SERVIZIO

■ CAGLIARI. Un bacio furtivo sul collo dell'allieva, una proposta sussurrata all'orecchio e per Giampoalo Basciu, 51 anni, professore di matematica già sospeso dall'insegnamento all'epoca dei fatti, è arrivata anche la condanna penale: 16 mesi di reclusione per «atti di libidine violenta». È stato lasciato in libertà con la formula della «condizionale» ma dovrà, se l'appello confermerà la condanna, risarcire non quantificati «danni materiali e morali» procurati con quell'azzardo quando, a lezione finita e secondo la denuncia della studentessa, il professore l'avrebbe trattenuta prima in aula con uno stratagemma per poi lanciarsi nell'approccio. L'episodio è avvenuto a Senorbì, in provincia, all'Istituto tecnico commerciale, il 13 ottobre 1992: si è però saputo soltanto una settimana più tardi, appena la sedicenne A.T. iscritta al terzo anno dell'istituto ha raccontato tutto ai genitori decidendo con loro di sporgere denuncia ai carabinieri del paese.

Di lì la piccola odissea del professor Basciu, molto conosciuto e stimato a Senorbì, impegnato con la moglie in attività sociali e politiche: prima è stato fermato e interrogato dai Cc, poi chiamato a Cagliari per ripetere la sua non creduta versione dei fatti – ha sempre respinto gli addebiti e gridato la sua innocenza – di fronte al giudice, infine «indagato» dal ministero della pubblica Istruzione che ha aperto un'indagine amministrativa sull'insegnante e sui suoi precedenti con le alunne. Da Roma è arrivato un ispettore scolastico che ha stabilito, nelle more del giudizio penale, la sospensione cautelare dall'insegnamento.

Ora, dopo quasi due anni, il processo svoltosi a porte chiuse e nel quale i dinieghi di Basciu, che ha sempre sostenuto di non essersi interessato alle allieve e tanto meno di «aver messo le mani addosso» a quella ragazza, si sarebbero scontrati con le testimonianze di numerosi giovani, compagni di scuola di A.T., che avrebbero raccontato di altri episodi analoghi e confermato quello oggetto della denuncia. Infine la condanna, cui Basciu ha presentato ricorso in appello, che dà ragione alla ragazza e che potrebbe aprire la strada al procedimento civile, la causa per stabilire quanti soldi Basciu dovrà pagare a A.T. e ai suoi genitori per quel maldestro tentativo.

L'Assitalia costretta a risarcire i familiari

Ucciso in una lite L'assicurazione paga

■ MILANO. È stato ucciso a colpi di pistola il giorno dopo aver stipulato una polizza assicurativa contro gli infortuni. Ma l'«Assitalia» non voleva pagare: ieri il tribunale civile di Monza ha condannato ieri la società di assicurazioni «Assitalia» a pagare un premio di 30 milioni di lire più gli interessi pari a otto milioni, ai familiari di Raffaele Apuzzo, un muratore monzese di 43 anni, ucciso a colpi di pistola assieme ad Antonio Radaelli, 42 anni, il 13 gennaio '90 dopo una lite avvenuta in un bar monzese con il comune amico Giuseppe Del Bene, un finanziere di 29 anni.

Raffaele Apuzzo, poco prima di essere assassinato, aveva concluso con l'Assitalia un contratto di assicurazione contro gli infortuni. Invece la società assicuratrice, dopo l'omicidio, si era rifiutata di pagare il premio, come chiedevano i familiari del muratore, sostenendo che la vittima era ubriaca al momento del decesso e che la polizza assicurativa non copriva gli infortuni causati da stato di ebbrezza dell'assicurato.

In pratica, secondo quella tesi, il muratore aveva in qualche modo provocato la sua morte.

I giudici hanno invece ritenuto che la causa della morte dell'assicurato non è ricollegabile in alcun modo allo stato di ebbrezza e hanno condannato l'Assitalia a pagare il premio.

Il finanziere era stato condannato a 16 anni di reclusione con rito abbreviato in primo grado, scesi a 12 anni in appello.